

Cultura e politica nell'età dell'Illuminismo

Dal 27 agosto al 2 settembre si riuniranno a Pisa un migliaio di specialisti per confrontare il loro lavoro sull'età dell'Illuminismo. Credo che nessun esperto di questo settore di studi, quale certamente non sono, sia in grado di proiettare facilmente una immagine sintetica dei risultati attuali della ricerca.

Di quale Illuminismo parlare? Della cultura politica inglese che è il modello d'origine dei liberali francesi, della economia politica francese che è il riferimento necessario degli economisti di oltre Manica? Della fisica olandese, della sociologia scozzese, del deismo della teologia razionalista tedesca, dell'utopia politica, della cosmologia che intreccia linguaggi provenienti da diversi continenti scientifici, privi, e si capisce perché, di connotazioni nazionali, del materialismo ateo sotterraneo o della grande ricerca storica, del romanzo erotico o di quello sentimentale, dell'analisi della conoscenza o dei codici morali che conducono alla felicità? Chiunque sarebbe in grado di moltiplicare l'ingenuità di queste domande, fino a creare reticoli dispersivi di impossibile dominio con uno sguardo d'insieme. E se si ricorda la più ovvia relazione politica: l'Illuminismo di cui parliamo è soprattutto critica dei poteri ideologici e politici, o è esso stesso un modo attraverso cui il potere riesce a presentarsi se stesso e a legittimare il proprio significato? È un «partito» che sollecita potere, o si trasforma in una ideologia che articola nei discorsi forme di direzione politica già esistenti?

È un innumerevole variabile di segmenti molto più sottili di quelli qui evocati, che si esercita il lavoro degli specialisti ed è soltanto potendo verificare gli spostamenti conoscitivi che sarà possibile descrivere i contenuti e partecipare attivamente a una grande rassegna come quella pisana.

È stato caratteristico dell'Illuminismo come del Rinascimento di produrre una interpretazione globale di se stesso, di imporre un proprio senso elementare prevalente e perentorio con il quale spiegare la variabilità storica, o meglio, con il quale spiegare la lezione profonda e comune di differenze e itinerari specifici e quindi dare, con la scelta di un nome (luce, illuminismo), il proprio commento definitivo. Età del rischiaramento e quindi del possesso umano della luce. La luce che, nella tradizione metafisica, era propria della dimensione dell'alto, e quindi destinata a scendere diffusivamente sulla terra come una grazia paterna, diviene ora un elemento terrestre che illumina la terra costringendola in tutti i suoi aspetti — naturali, culturali, sociali — al tribunale della ragione.

Su questo grande commento che il secolo XVIII diede di se stesso come età della ragione, le risposte sono state immediate, come ogni volta che un potenziale intellettuale abbia un valore dirompente: la Restaurazione francese con una storia teologica e l'idealismo tedesco con una storia filosofica. In questo spazio di confine, avevano pronunciato il loro giudizio negativo, naturalmente con diversa fortuna. Da allora giudizi, immagini o schemi interpretativi, tipi ideali o proiezioni filosofiche che hanno ridotto in modo diverso il mito che l'Illuminismo ha costruito di se stesso, sono molto numerose: una storia anch'essa.

Alle spalle dell'Illuminismo vi è una grande rivoluzione scientifica che interessa la matematica, la fisica, l'astronomia, l'anatomia: è una serie di scoperte intellettuali che cambiano i quadri concettuali in una serie di oggetti che collocano negli interstizi dei poteri socialmente esistenti: la macchina amministrativa dello Stato e il processo di riproduzione istituzionale della ideologia religiosa. Lo scienziato ha un potere solo potenziale tra sudditi e credenti: in un regime che definisce ruoli sociali statici, sistemi di doveri e forme educative.

L'Illuminismo è invece il momento in cui questo equilibrio si spezza perché il discorso si sposta, si allarga e investe campi ideologici, quello teologico giuridico politico, che costituiscono le forme di legittimazione della ripetizione della società e dei rapporti che essa distribuisce. L'Illuminismo diventa così non solo produzione della conoscenza scientifica, ma esercizio della critica e proiezione di nuove forme di valore dell'esistenza.

In questo senso è certamente l'epoca del potere del ricercatore e quindi della politica nel

Iscritti al partito della ragione

Intellettuai, potere e società nel 1700: un convegno internazionale a Pisa

senso moderno del termine. La ragione è l'argomento definitivo. La scienza è sempre mente edificata e quindi per ognuno un diritto inalienabile pari a quello della vita. Dal punto di vista sociale questa forma egemonica del discorso colloca in primo piano il ceto degli intellettuali moderni che vivono materialmente della loro attività, producono oggetti — libri riviste saggi opuscoli — che circolano in un mercato aperto non dominato da costanti istituzioni (scuole, università ecc.), intellettuali che creano la forma sociale delle opinioni, laicizzano i comandi sociali, promuovono le mode, stabiliscono un legame tra produzione culturale e azione politica.

Chi è il soggetto sociale di questa grande esperienza? Che la nascita di un ceto di intellettuali e che l'effetto sociale (non necessariamente il consumo) della loro produzione appartengono a una storia borghese è un'ovvietà. Ma sarebbe molto imprudente procedere a identificazioni rigide. Tanto più che almeno altri tre fenomeni storici, profondamente borghesi pur nella loro differenza — la cumulatione degli effetti della rivoluzione industriale, il bonapartismo e l'idealismo filosofico — hanno limitato, circoscritto e metabolizzato l'Illuminismo contribuendo così a determinarne una periodizzazione, a circoscrivere l'efficacia intellettuale o la attualità.

Un profilo dell'Occidente

Nella storia dei nostri anni credo che l'Illuminismo abbia avuto soprattutto una sensibile ripresa di interesse quando negli anni cinquanta si trattò di rinnovare le strutture portanti del nostro sapere. Vi furono studi di prim'ordine che mostrarono come l'età dei lumi non fosse affatto priva di senso storico, come veniva detto dal luogo comune idealista; al contrario, si mostrava come in quell'età si produssero alcuni profili fondamentali della storia materiale che intellettuale dell'Occidente: a parte la curiosità antropologica, etnologica, geografica esotica. E si usò comunemente e press'a poco nello stesso periodo l'espressione neoinquinismo per indicare sia la apertura degli studi sul

le forme della razionalità scientifica, neglette nel passato, che l'impiego sociale del progetto razionale come elemento portante della direzione politica. Press'a poco nello stesso periodo — fine anni cinquanta — si diffuse nel nostro circuito culturale anche la critica radicale che i «francofortesi» Horkheimer e Adorno mosero all'Illuminismo nel loro celebre libro del 1944. Anche se mi pare che essa non sia mai stata approfondita ma abbia vissuto soprattutto di risonanze indirette: una come tramite verso una rivalutazione polemica del Lukacs di «Storia e coscienza di classe», l'altra, dieci anni dopo, nel clima della contestazione.

Il Grand Hotel dell'Abisso

L'Illuminismo — sostiene il Grand'Hotel Abisso (come Lukacs chiamò con una arguta ingiustizia i francofortesi) — è l'ideologia del rapporto di dominio di sfruttamento violento con la natura, rapporto che contiene già le condizioni per una relazione di dominio tra gli uomini stessi. L'immagine della liberazione tramite la Luce è così rovesciata: la razionalità illuminista appare incarnata in una realtà perversa e degradante di cui è funzione e servizio. E la retorica della ragione nasconde vergognosi compiti anticari. Credo che più di qualche bravo questo fulmine lascio circolare nelle pa-

gine colte italiane: in un modo forse confuso che andò dalla codificazione del «disaggio della dialettica», inizio anni sessanta, all'aggressivo desiderio di rifiuto e di totalità alla fine del decennio. Oggi credo si possa leggere lo stesso disaggio, detta e anche non detta, nei confronti dell'Illuminismo che deriva soprattutto dall'esperienza degli ultimi quindici anni della cultura francese. La ragione, in questo quadro, appare come un obiettivo fondamentale di «decostruzione». La ragione, si dice, rappresenta il pensiero ed è quindi necessariamente un capitolo della secolare vicenda della metafisica occiden-

tale: che, a guardare diritto, altro non è se non l'opposto speculare di tutte le filosofie della storia idealiste e positiviste. La ragione — si dice — costruisce il discorso con una oggettività imperativa e abilitante, nella forma asettica del suo circuito, sequenze di comando e di potere, impone leggi, distribuisce silenzi, gerarchizza funzioni sociali e quindi giustifica autoritarismi, fonda finalità obbligatorie e sanzioni sottratte immaginazione al despiccio, anticipa il corpo e ne preclude l'ascolto e l'espressione.

Su questa linea, si può situare un sapere filosofico che corre su un percorso nell'«affatto rettilineo (nessun destino) dall'avanguardia filosofica del 1968 ai nuovi filosofi (Varia il destinatario: il borghese delegato per i suoi codici banali e violenti diventa il «totalitarismo» dello Stato comunista. Di fronte a questo Illuminismo da cancellare come un antenato maligno, mi pare si sottrada invece una rivalutazione della ragione intesa come teatro del discorso. Discorso che vale di per se stesso, per la sua occasionalità e provocatoria politicità, per la capacità aggregativa contingente senza progetto durevole, per il suo effetto circoscritto ma contemporaneo sulle opinioni, per la sua proposta di una figura di intellettuale attore, esecutore di happening ideologici, interprete di bricolage stagionali. Direi più che una ripresa illuminista, una specie di barocco intellettuale di consumo in cui precipita l'autonomia dell'intelligenza. Impressioni?

....

Agli storici dell'Illuminismo nell'occasione di Pisa tutto il piacere dei frammenti ricomposti. Per quanto riguarda la luce — sono sicuro che l'età dei lumi non sia solo quella di cercare di lavorare collettivamente per rendere possibili limitate determinate decentrate e governabili sequenze di ragione: dimenticando i «sogni enormi» della storia e della ragione, pigri sogni oggi, quando furono ideologie forti di altre età.

Questo vale spontaneamente nella ricerca scientifica dove ogni elemento e ogni progetto ha già il posto ma è una modalità che vale anche per la politica, dato che la ragione non è una parola da ripetere come un talismano, un rituale per esorcizzare fantasmi e nemmeno un metodo — da descrivere, ma solo un modo possibile di lavorare. Anzi dirò di più: nella politica l'immagine di una ragione possibile è quasi una condizione assiomatica dell'agire (come fu la costanza della natura per le leggi naturali). Altrimenti avremo gesti, scene, corporazioni in armi, gruppi di pressione, parole che non corrispondono ad azioni, rituali vuoti, poteri arcigni, pigrizia fatali, facili e selettive, serietà a comando, violenze tacite, silenzi colpevoli e progetti immaginari. Il nostro illuminismo mi pare sia solo il cercare di produrre un articolo «no» a questo spontaneo disordine.

Fulvio Papi



Sviluppo e contraddizioni della capitale spagnola

I giorni difficili della nuova Madrid

Mentre una disordinata crescita economica muta il volto della vecchia città burocratica, si fa più minacciosa la presenza del terrorismo - L'impegno dell'amministrazione di sinistra

gli anni dal '20 al '30. Ma anche senza andare troppo lontano — agli indimenticabili anni dell'epoca repubblicana in cui i caffè madrileni accoglievano uomini come Machado e Unamuno, Valle Inclan e Azorin, Guillermo de Torre e Manuel Azaña e i più giovani e polemici Federico Garcia Lorca e Rafael Alberti, non meno dei «professori» della Generazione poetica ormai leggendaria del 1927, gli attori e le attrici di un teatro fervido e battagliero, figure tutte di un mondo cancellato dalla guerra civile del 1936-39 — Madrid vive oggi sempre più apertamente la contraddizione di essere, insieme, da una parte la burocratica città dei ministeri, degli innumerevoli enti nati e sopravvissuti all'ombra di un capitalismo di stato onnipotente e assistenziale, delle poderose banche private (e delle arroganti concentrazioni finanziarie che ostentano i loro palazzi ultramoderni proprio nel centro della città) e dall'altra il «frangifiumi» — come è stata definita — di tutte le Spagne, con il potenziale di assorbimento e di conflittualità, di rinnovamento ma anche di emarginazione, di continua proposta culturale, ideologica e politica che quella condizione comporta e sollecita.

MADRID — Con tre milioni e mezzo di abitanti alla fine del 1977, ormai abbondantemente superati, di cui poco più della metà donne, insediati su una superficie di circa sessantamila ettari, di cui circa un quinto costituito da due grandi polmoni verdi (il Monte del Pardo e la Casa de Campo) — Madrid, capitale di un regno recentemente inaugurato dopo 40 anni di incertezze istituzionali e di traotanti certezze repressive, non è soltanto la più grande città della Spagna, ma anche una grande città europea. Solo Barcellona le contende il primato della modernità e dell'efficienza, della produzione e della produttività, oltre che della vivacità culturale e creativa. Ma Barcellona è porto di mare, città di traffici antichi e di borghesia mercantile e poi industriale e finanziaria spregiudicata e estroverta, aperta all'Europa da secoli e, almeno fino alle grandi emigratorie interne del XX secolo e soprattutto della sua seconda metà, incomparabilmente più omogenea, compatta, intraprendente e disinibita.

È chi ancora oggi ricorda e rimpiange la Madrid di

di un colosso che forse ha i piedi d'argilla e una circolazione pletrica e un po' insana. Per un verso, ciò si deve al luogo dove la città sorge, il nudo e arido altipiano di Castiglia, al limite con la Mancha, che un'espansione urbanistica straripante oltre le varie cinture previste o insospettite anziché esorcizzare e allontanare, sembra aver reso più prossimo e aggressivo; per un altro verso, lo si direbbe dovuto all'eccesso di sfrontatezza della sua nuova presenza, della sua nuova faccia voluta dalle concentrazioni finanziarie che ha sostituito al volto riposato e sereno del liberty e del floreale del Paseo della Castellana, delle glicias e piazzette circolari e dei quartieri residenziali, quelle delle costruzioni in ferro e cemento-acciaio e cristalli che in forma spesso di torri ne costellano l'inarrestabile progressione da Plaza de Castilla, inutilmente imperiale, alla modesta Plaza de las Cibeles, di ben altra misura.

I palazzi dello Ibm e del Banco di Valladolid, la sede di RUMASA e le torri di BANESTO, non fare che qualche esempio, hanno ormai cacciato da tempo i fantasmi non sempre tranquilli della Madrid pacifica de antano, della «placida Madrid di un tempo», come ancora si legge nelle annotazioni dei quotidiani. Vista da vicino, quella Madrid esiste meno ancora che nei quartieri storici di

Chamarlín, Arguñeles e Salamanca — che una pur sfrontata speculazione non è riuscita a stravolgere interamente —, nella periferia dispersa e quasi irraggiungibile che confina coi grandi comuni autonomi della Cintura.

Non si conoscono attualmente i dati della distribuzione della popolazione attiva per la sola città di Madrid, ma a giudicare dal fatto che su 46.793 contribuenti industriali, 32.802, più dei due terzi, sono domiciliati nella capitale, è facile concludere che Madrid raggruppa anche il maggior numero di addetti alle attività industriali della provincia. E se è vero che gli addetti ai servizi sono passati da 625 mila del 1960 a 779 mila del 1970 e ai 956 mila del 1977, non è meno vero che la necessità degli stessi è calata di oltre due punti tra il primo e il terzo censimento (dal 60,4 al 57,7), mentre gli addetti all'industria sono aumentati di circa 4 punti (dal 23,4 al 27,1) cioè da 224 a 248 mila e gli addetti alle costruzioni di circa 4 punti (dal 10,6 al 14) e da 209 a 230 mila. L'agricoltura, al contrario, ha raggiunto il minimo storico degli addetti passando dal 5,6 all'1,2 nell'ambito della provincia, s'intende.

A queste attività industriali si accompagna, oltre a una consistente presenza di aziende artigiane, un notevole movimento commerciale, quale si manifesta nel labirinto di negozi e negozi che abitualmente si affollano a Madrid. Negli ultimi anni Madrid ha rinnovato anche il suo volto commerciale. L'influenza dei mass-media, l'apertura all'Europa e al mondo conseguente alla fine della dittatura, l'eccezionale incremento del turismo e la crescente internazionalizzazione della popolazione residente, hanno imposto una omogeneizzazione che rende sempre meno apprezzabili le differenze spicchiose.

Un traffico a volte eccessivo, sempre nervoso e aggressivo, disciplinato con sbrigativa durezza da un corpo di vigili che non sembra risparmiare il suo impegno, scuote a volte le grandi arterie centrali, s'irriga nel labirinto di vie, viuzze e piazzette del centro, formando clamorosi «atacamientos» nelle ore di punta. Ma la città, almeno nei quartieri storici e residenziali, non cessa di avere un volto pulito e fino a un certo punto sereno. Dove il verde esiste, è curato. Le strade vengono innaffiate anche più volte al giorno; il servizio di nettezza urbana sembra discreto e efficiente.

Eppure, basta sentire per più giorni il polso, la respirazione di questa città per avvertirne gli scompensi, le improvvise alterazioni, le nevrosi che la minacciano. Di queste, la prima è quella che ha origine nella aggressività e nella vivacità. Da anni, da quando il regime franchista si era rivelato incapace di contenere le spinte delle opposte fazioni in gara per la successione, Madrid conosce una violenza fascista, ogni sempre meno protetta, che ha ancora nei «guerrilleros de Costa Rey» e nelle frange più ottuse e ultranziste di ciò che resta della Falange le sanguinose avanguardie, attorno alle quali si raccolsero negli anni scorsi gli ultimi scampati del fascismo golpista italiano.

Alle stragi, agli attentati dinamitardi o a colpi di pistola, si è affidato da tempo un terrorismo più frammentato che mira a costituirsi un entroterra più o meno sicuro nei quartieri dell'alta borghesia. Ma il terrorismo di destra ha da qualche anno un concorrente non meno terribile e sanguinario, nel torbido movimento chiamato GRAPO e in quello, ancor più professionalizzato e spietato, dell'ETA militare.

I morti negli attentati dei giorni scorsi rappresentano l'ultimo gradino di una escalation che mira a travolgere le difese non ancora consolidate di una città e di un paese che pure hanno espresso una ferma volontà di resistere e di cambiare. Questo è, in primo luogo, il significato del voto amministrativo dello scorso aprile che ha consegnato l'amministrazione della città a una maggioranza socialista e comunista, la quale ha espresso un Sindaco del PSOE e un vice Sindaco del Psoe. Certo, il terrorismo può stringere la città in una morsa, può minarne la fiducia, ma non può da solo costringerla alla resa. Solo la concorrenza di altri fattori — crisi economica, disoccupazione giovanile, inflazione, problema della casa e della scuola — può costituire la miscela capace di fare entrare in un processo di violenta combustione soprattutto quella massa ancora amorfa e inerte che si esprime nell'indice di astensione e di sfiducia più alto registrato nelle ultime elezioni e sulla quale puntano i cinici affossatori della democrazia.

Ignazio Delogu

L. Lombardo Radice

NELLA FOTO: La Gran Via di Madrid

Un grande artista che la critica italiana ha sottovalutato

Come ricordo Arturo Martini

Alla Quadriennale del 1931 Martini occupava il grande spazio del salone centrale con un gruppo di opere straordinarie. Egli stesso troneggiava in mezzo alle sculture come un dominatore e condivideva con il suo vocione tuonante ed insolente. Io ero arrivato dalla Sicilia lo stesso giorno del vernissage dell'esposizione, con il gruppo dei siciliani, Rizzo, Gasto, Giarrizzo, Conobbi a Roma, attraverso Francesco Trombadori, padre del nostro Antonio, tutti i grandi del momento, e tra questi, Arturo Martini. Er'e alto di statura, ma soprattutto di portamento. Spiegava a tratti come un pastore, che il suo «pastore» guardava «un milione di pecore» e che, nella tomba di Nievo aveva scolpito gli abissi del mare. Davanti ai miei occhi si apriva un mondo reale, assai diverso dalle meditazioni sulla riproduzione dei volti metti Scheviller o della storia della pittura moderna di Margherita Sarfatti. Vidi i quadri veri, le sculture.

L'artista che più mi colpì fu Martini. Ricordo la sera del gennaio 1931 quando entrò torreggiando al caffè Argano, e con la sua voce tuonante (la voce tuonante dei veneti è particolare sembrava contenere un brontolio

Solo in occasione di una disputa che oppone critici e galleristi si riparla di un protagonista della ricerca plastica del 900

tro, gruppo contro gruppo. Io non ricordo che i protagonisti di questa ultima disputa (Argan, Fagnoli, Marchiori, e anche i poveri Russelli) si siano occupati con impegno di Arturo Martini, della purezza della sua arte, della forza poetica che lo sorregge sempre, anche nell'epoca del monumentalismo fascista (nel quale pure cadde a volte, ma assai raramente). La sua bibliografia è scarsissima. Se si escludono gli articoli apparsi in occasione del premio della Quadriennale e di altre esposizioni, l'unico studio serio e impegnato su Arturo Martini è a mia conoscenza, quello di Guido Perocco. Ecco che, in questa nostra meschina contemporaneità, un genio come Arturo Martini, abbandonato e dimenticato dal tempo della sua morte e forse da qualche anno prima, viene riportato sulle pagine dei giornali in occasione dell'acquisto di un gruppo di opere, abbozzi, parte appunti, ricerche, anche in differenti direzioni, non tutti compiuti e non tutti felici. Vengono da uno studio in cui Martini lavorò per circa due anni (24-26), ad Anticoli Corrado, in un momento difficile della sua vita.



Arturo Martini, «Pastore» (1929)

È una merce che arriva sul mercato attribuita a un nome prestigioso e dimenticato. E così il vecchio e caro Arturo, colui che affermava di dare del tu a Michelangelo, viene riesumato dalle tenebre, col dilagare della disputa attribuzionista.

Non ho visto le sculture in questione se non in fotografia e non ho letto le perizie, che non mi risulta siano state pubblicate. Amerei leggere le 40 pagine della pe-

Renato Guttuso

Lettera di L. Lombardo Radice

Università: da che parte comincia la riforma?

Caro direttore, Giorgio Tecca ha ragione quando, sull'Unità del 23 agosto, dice che avrei dovuto citare la Facoltà di Scienze dell'Università di Roma per «sottolineare la fattibilità» di alcune iniziative che elencavo (in un articolo del 14 agosto), e precisamente la «attivazione di corsi serali per studenti lavoratori e l'arrivo di rapporti con istituzioni ed enti locali per cercare di colmare il distacco tra università e territorio». Conosco e apprezzo tali iniziative (della prima, i corsi serali, sono stato uno dei promotori e organizzatori già nel 1970; non le ho citate, e ho fatto male, perché intendendo porre la questione della «riforma dal basso» in generale. Sono molto lieto che Giorgio Tecca ne parli per dritto, e lo ringrazio; mi pare il primo e il solo che abbia raccolto il mio intervento, avvalorandolo con la documentazione di esperienze importanti. Su di un punto, invece, sono forse in disaccordo con Tecca. Egli

scrive che io sembro «ipotizzare metodi non unitari», cioè, se ho ben capito, iniziative che parlano inizialmente non dalle istituzioni universitarie, in particolare dalle facoltà. Ho in mente proprio l'attivazione dei corsi serali, che furono finalmente realizzati dalla Facoltà di Scienze, dopo che, nel 1969-70 e 1970-71 (se ben ricordo) essi erano stati iniziati come seminari, fatti volontariamente da alcuni docenti, e preparati sulla base di un lavoro volontario di ricerca degli studenti organizzati e di corrispondenza con essi. Ritengo che una prima fase che non coinvolga le facoltà come tali, e sia fondata su iniziative di gruppi, il che non significa fatte con prospettive non unitarie, sarà necessaria anche per i primi esperimenti di università a distanza. Non si tratta, ripeto, di «metodi non unitari», ma della necessaria dialettica tra iniziative libere di sperimentazione e attività organiche di istituzioni.

L. Lombardo Radice